



Beato Angelico:  
Natività e  
adorazione dei  
Magi.

---

# IL LATINO DELLA MEMORIA

di Stefano Jacomuzzi

---

D'improvviso, mentre l'automobile lascia Vigo e si avviano verso la frontiera con il Portogallo, gli vien fatto di pensare che tra pochi giorni sarebbe stato di nuovo in Italia. Saranno già i giorni di Natale. E gli prende la nostalgia di un canto che, fin da bambino, aveva sentito ripetere nelle chiese tutti i giorni durante la novena, e che deve avere esercitato un fascino forte, di allegro mistero, molto prima che fosse in grado di conoscere il senso delle parole.

E quando lo conobbe, quel latino così diverso da quello che aveva imparato a scuola raddoppiò il fascino, con le sue scansioni chiare e decise, di una fede che pronuncia senza sfumature e che trova le espressioni sicure e nette per i misteri più indecifrabili. È da tanto tempo che non l'ha più sentito quel canto, e neppure la musica, gli pare. Meglio così. Gli sarebbe troppo amaro risentirlo in qualche necessaria, insopportabile traduzione.

Non dice niente al suo compagno di viaggio, appoggia la testa all'indietro, per raccogliersi e insieme vagare in un vasto incontrollato rammemorare, e si accorge con sorpresa che il ritmo e le parole di quel canto dimenticato salgono alla mente con stupefacente naturalezza, quasi fossero sempre state lì, affacciate alla finestra della memoria, in attesa di essere richiamate.

*En clara vox redarguit, obscura quaeque personans...*

È una storia, una grande avventura che la "chiara voce" si appresta a far risuonare (e ci "redarguisce" anche, ci richiama a stare ben attenti, sgombrando dalle tenebre anche gli angoli più oscuri con la luce sonora del suo annunzio).

*Omnia fugentur somnia, lab alto Jesus promicat...*

Un grande racconto d'avventura, davvero, anzi dell'avventura più clamorosa, anche a volerlo ascoltare solo in questa chiave: l'avventura che non mette in gioco fate e maghi, guerrieri e dèi, naufragi e vendette, ma che rompe il velo di tutti i sogni e di tutti gli inganni e vede in alto, protagonista tremendo e buono, Dio.

Ha chiuso gli occhi e ascolta con trepidazione venire alla superficie, quasi un piccolo miracolo, non solo le parole, ma anche quel senso di gioioso infantile smarrimento che ne aveva accompagnato nell'infanzia la scoperta. La grande fiaba che gli veniva raccontata in quei giorni, quella storia di cielo e di terra, di pastori e di stelle, e di un Bambino inerme e prodigioso, un mite agnello destinato a salvare il mondo.

*En agnus ad nos mittitur, laxare gratis debitum...*

Di anni ne sono passati molti. Quell'incanto non era possibile preservarlo intatto. Ma è rimasto davvero solo una fiaba, solo un racconto d'avventura? Quanti altri racconti, dopo quello, aveva ascoltato e conosciuto, quanti soprattutto ne aveva letti! Davvero quello era soltanto uno dei tanti? Un po' particolare, certo, sia per il modo in cui gli veniva raccontato, sia per la pretesa di essere evento decisivo proprio anche per lui bambino, ma, in fondo, uno dei tanti.

Non sapeva cosa risponderci. Forse non voleva neppure risponderci. La sua nostalgia non si spingeva fino a rimpiangere una fede infantile irragionevole. Perché inquinare con domande destinate a non avere, a non attendere una risposta, un momento di smemoratezza gioiosa, quasi priva di contenuti, che non fossero quelli di emozioni libere e inconsistenti?

Poteva benissimo godersi, adesso con una maggiore chiarezza, il fascino insieme ingenuo e robusto di quei versi, ritrovarli nell'atmosfera magica dell'infanzia e dell'adolescenza, senza doverli per questo investire di una importanza d'altra natura, quasi attorno ad essi si giuocasse una parte del proprio destino di uomo, suo e di tutti, che in pianto pregano indulgenza e pietà.

*Omnes simul cum lacrimis / precemur indulgentiam...*

L'automobile adesso costeggia l'oceano. Il cielo è grigio, con qualche sprazzo di sole che ogni tanto riesce a imporsi in mezzo alla nuvolaglia. Le rocce, già povere di verde nella stagione del rigoglio, appaiono in lontananza nude, scabre. Un paesaggio essenziale, rimasto intatto da sempre, come se ancora portasse i segni del suo primo apparire. Solo una piccola casa, lontano, rompe l'uniformità originaria. E l'oceano immenso, compatto nel colore spento nella sua superficie quasi immobile delle onde, incornicia lo spazio e lo ferma in una dimensione irreali.

*Beatus auctor saeculi / servile corpus induit / ut carne carnem liberans / ne perderet quos condidit...*

Che bella lingua questo latino medievale! Ti arriva come un suono familiare, come se tu l'avessi ritrovata in qualche recesso insondato della mente, quasi fosse stata la tua vera lingua in un tempo che più non ricordi e avessi con essa attraversato le tue giornate, comunicato i tuoi pensieri, le tue emozioni quotidiane.

Cerca ancora nella memoria, ma il canto si ferma lì. Gli giunge in mente qualche parola isolata, nient'altro. Il filo si è spezzato.

Sono scesi dalla macchina e fissano silenziosi l'orizzonte. C'è, sulla sinistra, una minaccia, un groppo nero di nuvole che avanza. Dalla casa esce qualcuno e viene verso di loro.

È una donna anziana, che parla con cenni affannosi. Riescono ad intendersi mescolando parole a gesti. La nuora ha avuto inaspettatamente le doglie. Il medico aveva detto di stare tranquilli, che ci volevano ancora molti giorni e che lui sarebbe passato ancora prima. Non hanno telefono. Suo figlio, il futuro padre, è andato via con il camioncino e non sanno come rintracciarlo. Facevano la carità di cercare un telefono nel paese più



vicino e avvisassero l'ospedale. Si guardano, si interrogano con gli occhi. Hanno deciso. Ritourneranno in città. Faranno la gita un altro giorno.

Le due donne vengono fatte salire dietro. La giovane vi si adagia e l'altra si restringe nell'angolo. Di tanto in tanto un grido, uno spasimo trattenuto lo ferisce. Sente l'amico che dice "coraggio", voltandosi. Lui ha preferito mettersi alla guida e guarda davanti, attento alle curve, che in quel tratto sono molte e improvvise. Incomincia a scendere la sera. Cerca di non pensare a quello che sta succedendo dietro di lui. Di fronte a una nascita si è sempre sentito a disagio, come di fronte a un mistero troppo semplice e troppo profondo. Un mistero incomprensibile e alto, anche se fatto tutto di terra e di viscere... *Viscera!* Ma sì, sì, ecco che ritornano le parole!

*Castae parentis viscera / caelestis intrat gratia...*

Mio Dio, la coincidenza! Proprio lì si era arrestata la sua memoria, proprio lì doveva riprendere la sua foga! Il peso robusto di quelle immagini! La leggerezza bianca della castità e il realismo duro delle viscere! Si direbbe che la nostra lingua abbia perso quella capacità di nominare le cose grevi e corpose e sollevarle insieme nel regno dell'ineffabile, senza forzature, senza stratagemmi.

*Venter puellae baiulat / secreta quae non noverat...*

Il ventre ( "ventre", non seno, non grembo, per carità! ) porta dentro il peso dei segreti sconosciuti. Quasi gli rincrebbe - come è limpido ora il ricordo! - quando seppe che quel verbo, *baiulat*, significava "portare". Quel suono gli aveva fatto pensare d'istinto all'abbaiare, all'ululare: la materia che grida il suo dolore e la sua liberazione. Ora i segreti sono tutti conosciuti.

Ma certo, allora, che il casto petto può diventare tempio del Dio, e che terra e cielo si fermino interdetti davanti al prodigio, per poi cantarne la gloria.

*Domus pudici pectoris / templum repente fit Dei...*

Gli pare adesso possibile che l'incredibile si sia verificato una volta nella storia del mondo, a volerlo segnare di un destino che gli era sconosciuto e interdetto. Il prodigio di una vergine intatta, ignara dell'uomo. Che concepisce il Figlio.

*Intacta, nesciens virum, / concepit alvo filium...*

*Alvo*: nell'utero. Ancora una volta lo colpisce la forza realistica dell'espressione. Nessun eufemismo, nessun alleggerimento. Perché *Alvus* è l'utero, non il seno o il grembo.

Abbiamo addolcito, intenerito tutto. Se veramente si voleva salvare il mondo, bisognava impastarsi della sua terra, conoscere i suoi cunicoli, attraversare i suoi travagli. Anche l'utero di quella donna che è lì dietro a lui è gonfio del suo frutto e la nascita attende il suo faticoso affiorare. Si era dimenticato per qualche istante di tutto. Gli giunge un grido più soffocato e un lamento, come di un lungo pianto. Ma intanto erano arrivati.

Entrarono nell'ospedale, consegnarono le donne agli infermieri, e uscirono fuori. Lingue di luce si profilavano ancora all'orizzonte, lontano, molto lontano, dove la lingua dell'oceano si confondeva con quella del cielo. Su di loro era già scesa la notte e veniva giù qualche goccia di pioggia.

"Figurati", disse all'amico, "che proprio oggi stavo pensando..."

Si interrompe. Cosa poteva dirgli? Comunicargli la stranezza di quella coincidenza?

Perché altro non era, certamente. Però era stata sufficiente, lo capiva benissimo, a fargli intendere che quella storia di cui il canto ricordava dava l'annuncio non era, non poteva essere, una delle tante. Non raccontava, una accanto all'altra, una dopo l'altra, vicende terrene, ma attraversava la terra come una ferita; non ne raccontava una delle tante vicende, ma pretendeva di racchiuderne il destino eterno.

"Bisogna che ritorni a pensarci su", si disse. E chissà che un giorno non gli diventi possibile intonare anche l'ultima strofa:

*Deo Patri sit gloria / eiusque soli Filio, / cum Spiritu Paraclito / in saeculorum saecula.*

---

Stefano Jacomuzzi ( Novi Ligure 1924-Torino 1996) è stato professore di Letteratura italiana all'Università di Torino. Studioso di Dante, del Cinquecento e del Manzoni ha rivolto pure i suoi interessi alla poesia del Novecento e alla narrativa degli anni Trenta. Narratore lui stesso si è fatto apprezzare per i due suoi romanzi *Un vento sottile*, un piccolo capolavoro che fa venire in mente *La leggenda del santo bevitore* di Joseph Roth, e *Le storie dell'ultimo giorno*, che conduce il lettore nella Roma della Riforma. Jacomuzzi con la sua ironia cristiana ascolta la vita, la fa parlare e ne trascrive le storie con la fedeltà di un evangelista del quotidiano. Il racconto che qui abbiamo riportato dà del resto la misura della sua capacità narrativa.